

LA RINASCITA DELL'UMANO È LA SOLA CRESCITA CHE CI CONVIENE

Le mazzate che la libertà porta all'idra capitalista che la soffoca fanno fluttuare di continuo l'epicentro delle perturbazioni sismiche. I territori mondialmente defraudati dal sistema del profitto sono in preda a un afflusso improvviso di movimenti insurrezionali. La coscienza è obbligata a inseguire ondate successive di avvenimenti, a reagire a degli sconvolgimenti costanti, paradossalmente prevedibili e inopinati.

Due realtà si combattono e si urtano con violenza. Una è la realtà della menzogna. Beneficiando del progresso delle tecnologie, essa s'impegna nel manipolare l'opinione pubblica a favore dei poteri costituiti. L'altra è la realtà di quel che è vissuto quotidianamente dalle popolazioni.

Due realtà si combattono e si urtano con violenza. Una è la realtà della menzogna. L'altra è la realtà di quel che è vissuto quotidianamente dalle popolazioni.

Da un lato delle parole vuote partecipano al gergo degli affari, dimostrano l'importanza delle cifre, dei sondaggi, delle statistiche; architettano dei falsi dibattiti la cui proliferazione maschera i veri problemi: le rivendicazioni esistenziali e sociali. Le loro finestre mediatiche riversano ogni giorno la banalità delle truffe e dei conflitti d'interesse che ci riguardano unicamente per le loro conseguenze negative. Le loro guerre di devastazione redditizia non sono le nostre, non hanno altro scopo che dissuaderci dal combattere la sola guerra che ci riguarda, quella contro la disumanità mondialmente propagata.

Da un lato, secondo l'assurda verità dei dirigenti, le cose sono chiare: rivendicare i diritti dell'essere umano rileva della violenza antidemocratica. La democrazia consisterebbe dunque nel reprimere il popolo, nel lanciare contro di lui un'orda di poliziotti spinti a compor-

tamenti di stampo fascista, la cui l'impunità è garantita dal governo e dai candidati dell'opposizione vogliosi di occuparne il posto. Immaginate a quali tremati si dedicheranno gli zombi mediatici se l'immolazione tramite il fuoco di una vittima della pauperizzazione genererà l'incendio del sistema responsabile!

Dall'altro, la realtà vissuta dal popolo è altrettanto chiara. Nessuno ci farà ammettere che si possa ridurre a un oggetto di transazione mercantile l'obbligo del lavoro mal retribuito, la pressione burocratica

Non c'è futilità che non rischi oggi di scatenare la violenza della vita repressa, della vita risolta a frantumare quel che la minaccia d'estinzione.

che aumenta le tasse, diminuendo il montante delle pensioni e delle conquiste sociali, la pressione salariale che riduce la vita a una limitata sopravvivenza. La realtà

vissuta non è una cifra, è un sentimento d'indignità, è la sensazione di essere niente tra le grinfie dello Stato, un mostro che si riduce sempre di più a causa del prelievo delle malversazioni finanziarie internazionali.

Sì. È nello scontro tra queste due realtà – una imposta dal feticismo del denaro, l'altra che si rivendica del vivente – che una scintilla, spesso impercettibile, ha dato fuoco alle polveri.

Non c'è futilità che non rischi oggi di scatenare la violenza della vita repressa, della vita risolta a frantumare quel che la minaccia d'estinzione.

L'inerzia secolare e la letargia, tanto confortata dalla vecchia ricetta "panem et circenses", fondano la formidabile potenza della servitù volontaria. Già denunciata da La Boétie nel XVI secolo, essa resta il nostro nemico più implacabile. Attaccandoci dall'interno, la servitù volontaria favorisce una propensione che agisce su molti come una droga: la volontà di esercitare un potere, di assumere il ruolo di guida. L'autorità di alcuni ha molto spesso infestato gli ambienti libertari con la sua morbosità. Bisogna dunque rallegrarsi della determinazione dei Gilet Jaunes e degli insorti della vita quotidiana nel ricordare senza sosta il loro rifiuto dei capi, dei delegati autoproclamati, dei maîtres à penser, delle ranocchie da acqua benedetta sia politiche che sindacali.

Liberi di attendere la morte nel confort congiunto della cassa da morto e della televisione quanti vogliono morire in pace, ma non permetteremo che il loro rimbambimento infesti la nostra volontà di vivere.

Quel che vogliamo, è la sovranità dell'essere umano. Niente di più e niente di meno!

La pauperizzazione bussa alla porta con una violenza crescente che finirà per sfondarla. Stop all'edonismo degli ultimi giorni martellato dallo slogan consumista e governativo: "Godete oggi che domani sarà peggiore!" Il peggio è ora, se continuiamo ad accomodarci. Smettiamo di credere all'onnipotenza del capitalismo e del feticismo del denaro. Abbiamo imparato che la grande farsa macabra che fa ballare il mondo non obbedisce ormai più che a una piccola sordida molla, quella del profitto immediato dell'assurda rapacità di un negoziante fallito che raschia i fondi del cassetto.

Io non parlo di speranza. La speranza non è che l'illusione della disperazione. Parlo della realtà di tutte le regioni della terra in cui un'insurrezione della vita quotidiana – chiamatela pure come volete – si è messa a smantellare la dittatura

del profitto e a rigettare gli Stati che l'impongono a dei popoli che pretendono di rappresentare. Quel che vogliamo, non è per domani ma adesso, come lo esprimono rigorosamente gli inservienti ospedalieri, le infermiere, gli infermieri, i medici del pronto soccorso e quelli confrontati alla gestione economica che disumanizza il settore ospedaliero.

Il sistema di sfruttamento della natura terrestre e della natura umana ha reso cupo l'orizzonte mondiale. La cappa della redditività a ogni costo non lascia alcuno sbocco alla generosità della vita e al senso umano che ne favorisce la pratica.

In tutta evidenza, sfruttatori e sfruttati sono persuasi che la marmitta sta per esplodere. La violenza è ineluttabile, ma non è questo il problema. La questione da risolvere senza ambiguità riposa su un'alternativa.

Tollereremo, dunque, che l'esplosione sociale sfoci in uno stato di guerra civile endemica, su un caos di vendette e di odi di cui beneficeranno in fin dei conti le mafie multinazionali, libere di proseguire impunemente, e fino all'autodistruzione, il loro progetto di desertifi-

Oppure ci decideremo a creare delle microsocietà affrancate dalla tirannia statale e mercantile, dei territori federati in cui l'intelligenza degli individui si liberi dell'individualismo gregario sempre in cerca di una guida suprema che lo conduca al macello?

cazione lucrativa?

Oppure ci decideremo a creare delle microsocietà affrancate dalla tirannia statale e mercantile, dei territori federati in cui l'intelligenza degli individui si liberi dell'individualismo gregario sempre in cerca di una guida suprema che lo conduca al macello? Oseremo finalmente prendere in mano il nostro destino e fare piazza pulita di una giungla sociale in cui le bestie da soma non hanno altra libertà che eleggere i predatori che le mangiano?

Nel 1888 Octave Mirbeau scriveva: "Le pecore vanno al macello. Non dicono nulla e non sperano niente. Almeno, però, non votano per il macellaio che le ucciderà e per il borghese che le mangerà. Più bestia delle bestie, più pecorone che le pecore, l'elettore nomina il suo macellaio e sceglie il suo borghese. Ha fatto delle rivoluzioni per conquistare questo diritto".

Non siete forse stanchi di gettare in aria di generazione in generazione la stessa inutilizzabile moneta: testa il manganello dell'ordine, croce la menzogna umanitaristica? Non esiste il voto del "male minore", c'è solo una democrazia totalitaria che solo la democrazia diretta esercitata dal popolo per il popolo potrà revocare. Di passaggio, mi ha divertito uno slogan che, per quanto sommario, invita a una riflessione più profonda: "Macron, Le Pen, Mélenchon, stessa lotta di coglioni!". (Avrei preferito "stessa lotta di capponi", ma il rifiuto di ogni forma di potere e di dialogo con lo Stato fa parte di quei piccoli piaceri da cui scaturiscono le grandi ondate del godimento individuale e collettivo).

Autonomie, autorganizzazione, autodifesa

Le istanze al potere non tollereranno che il popolo si liberi della loro tirannia. Dobbiamo prepararci a una lunga lotta. Quella da condurre contro la servitù volontaria non sarà la meno importante. Il solo elemento di cui il dispotismo possa farsi forte è l'aggressivo bisogno di sicurezza dei rassegnati, il rancore suicida di una maggioranza definita silenziosa che urla il suo odio per la vita.

La miglior difesa è sempre l'attacco. A questo principio ampia-

mente dimostrato dalla tradizione militare, preferirei sostituire quello dell'apertura, perché al vantaggio di rompere l'accerchiamento si aggiunge il piacere di rompere l'incasermamento.

L'apertura alla vita la vediamo all'opera nella feroce determinazione delle insurrezioni in corso. Anche se alcune si spengono, ripartono poi con rinnovato vigore. Lo si percepisce nel carattere festoso delle manifestazioni di protesta che durano anche se si scontrano con la cecità, la sordità, la rabbia repressiva dei governi. È fondandomi su quest'apertura che ho parlato di pacifismo insurrezionale.

Il pacifismo insurrezionale non è né pacifico nel senso belante del termine, né insurrezionale nel senso inteso dalle aberrazioni della guerriglia urbana e guevarista.

Non ho la vocazione del guerriero né del martire. Mi rimetto alla vita e alla sua poesia per quel che riguarda l'attenzione a superare i contrari affinché non diventino contrarietà, affinché sfuggano al dualismo manicheo del per e del contro. Scommetto sulla creatività degli individui per inventare una rivoluzione della quale non esiste alcun esempio passato. I turbamenti e le incertezze di una civiltà che nasce non hanno niente in comune con lo sgomento di una civiltà che non ha che la certezza di crepare.

Filosofi, sociologi, esperti del pensiero, risparmiatemi le eterne discussioni sulla malignità del capitalismo che rende redditizia la sua agonia. Siamo tutti d'accordo su questo punto, anche i capitalisti. I veri problemi, per contro, non sono stati affrontati. Sono quelli della base, quelli dei villaggi e dei quartieri urbani, quelli del nostro corpo che in fondo – bisogna dunque ricordarlo? – è l'unico a decidere veramente del nostro destino, no?

Più le lotte si diffondono a livello planetario, più il loro senso acquista radicalità, profondità, esperienza vissuta, più fanno a meno di impegno militante, più se la ridono degli intellettuali, degli specialisti in manipolazione sovversiva o reazionaria (perché la manipolazione tratta entrambi come il diritto e il rovescio di una stessa moneta). Contemporaneamente, nel loro vissuto esistenziale e nella loro funzione sociale, gli individui si scoprono sul terreno in cui la loro aspirazione a vivere comincia a picconare e spazzare via il muro che le cifre d'affari oppongono loro come se il loro destino si fermasse lì.

No, non si può più parlare dell'uomo astratto, il solo riconosciuto dalle statistiche, dai calcoli di bilancio, dalla retorica di quanti –

laici o religiosi, umanisti o razzisti, progressisti o conservatori – fanno bastonare, accecare violentare, imprigionare, massacrare mentre, rintanati nei loro ghetti di codardi, contano sull'arrogante cretinismo del denaro per assicurare la loro impunità e la loro sicurezza.

La dittatura del profitto è un'aggressione contro il corpo. Affidare alla vita la cura d'immunizzarci contro la cancrena finanziaria che corrompe la nostra carne, implica una lotta poetica e solidale. Niente è meglio dei falò della gioia di vivere per ridurre in cenere la morbosità del mondo! La rivoluzione ha delle virtù terapeutiche finora insospettate.

Ecologisti, a che pro sbraitare sul miglioramento del clima dialogando con Stati che vi prendono in giro inquinando ogni giorno di più mentre è urgente agire su un terreno in cui le questioni non hanno niente delle mondanità intellettuali. Delle questioni tipo:

Come passare dalle terre avvelenate dall'industria agroalimentare alla loro ri-

naturazione attraverso la permacultura?

Come vietare i pesticidi senza danneggiare il contadino che intrappolato da Monsanto, Total e affini, danneggia la sua salute danneggiando quella altrui?

Come ricostruire su nuove basi quelle piccole scuole di villaggio e di quartiere che lo Stato ha rovinato e chiuso per promuovere un insegnamento concentrazionario?

Come boicottare i prodotti nocivi e inutili che le molestie della pubblicità ci ingiungono di comprare?

Come creare delle banche d'investimento locale la cui moneta di scambio compenserà opportunamente il crollo monetario e il crac finanziario programmato?

Come decurtare i prelievi fiscali che lo Stato attribuisce alle malversazioni bancarie per investirli invece nell'autofinanziamento di progetti locali e regionali?

Soprattutto come propagare dappertutto il principio di una gratuità che la vita rivendica in modo naturale e che il feticismo del denaro snatura. Gratuità dei treni e dei trasporti pubblici, gratuità delle cure, gratuità dell'alloggio e dell'autocostruzione, gratuità graduale della produzione artigianale e dell'alimentazione locale.

Utopia? C'è forse peggiore utopia del mucchio di progetti assurdi

e deleteri che snocciolano, sotto gli occhi stanchi dei telespettatori, gli istrioni senza talento che agitano lo spettro delle loro guerre di commessi viaggiatori? Questi buffoni ripetono senza fine la pagliacciata della lotta dei capi, velano sotto falsi dibattiti le vere questioni esistenziali e sociali, eclissano il terrorismo di Stato dando spazio a un terrorismo dei fatti di cronaca la cui follia suicida aumenta con la pauperizzazione e un clima sociale sempre più irrespirabile.

Abbiamo preso davvero coscienza che nelle loro diversità, vuoti nelle loro divergenze, i Gilet jaunes e i movimenti rivendicativi formavano un formidabile gruppo di pressione capace di boicottare, bloccare, paralizzare, distruggere tutto quel che inquina, avvelena, impoverisce, minaccia la nostra vita e il nostro ambiente? Farci sottovalutare la nostra potenza e creatività rileva dei meccanismi democratici della tirannia statale e mercantile. Più che sui suoi gendarmi, la forza illusoria dello Stato riposa su un effetto di propaganda che ci spinge in ogni momento a rinunciare alla potenza poetica che è in noi, a quella forza di vita che nessuna tirannia vincerà.

Ebbene, nel frattempo...

In Cile la lotta contro i vermi che proliferano sul cadavere di Pinochet ha ravvivato la consapevolezza che tutto deve ripartire dalla base, che i rappresentanti del popolo non sono il popolo, che l'individualista manipolato dallo spirito gregario non è un individuo capace di riflettere autonomamente e di prendere partito per la vita contro il partito del denaro che uccide. Bisogna lasciare al popolo la conquista di un'intelligenza che gli appartiene e che le diverse forme di potere s'impegnano a togliergli.

Lo stesso avviene in Algeria, nel Sudan, nel Libano, in Iraq. Ho fiducia nel Rojava perché trasformi la sua ritirata momentanea in offensiva. Quanto agli zapatisti del Chiapas, rispondono agli argomenti economicistici del socialista Lopès Obrador aumentando il numero delle loro basi (caracoles) e dei loro Consigli di buon governo in cui le decisioni sono prese dal popolo per il popolo.

La rivendicazione testarda di una democrazia a Hong Kong oscilla tra una collera cieca pronta a soddisfarsi di un parlamentarismo rimesso in causa dappertutto, da un lato e dall'altro una collera lucida che scuote e fa tremare per la sua persistenza la gigantesca piramide del regime totalitario cinese (inquieto per la minaccia di un crac finanziario). Chissà. L'edera s'infiltra dappertutto e il passato insurrezionale di Shangai non è lontano.

Il Sudan scuote il giogo della tirannia e del potere militare, l'Iran vacilla. Il Libano dà una bella botta all'Hezbollah e all'islamismo la cui copertura religiosa non maschera più l'obiettivo politico petrolifero. L'Algeria non vuole un governo riverniciato. L'Iraq scopre che la realtà sociale è più importante delle rivalità religiose. Restano i Catalani, gli unici a volere uno Stato quando "il più freddo dei mostri freddi" è trafitto dovunque di frecce. Tuttavia, non è impossibile che gli indipendentisti, finiti nell'impasse del braccio di ferro tra lo Stato madrileno e la non meno statale Generalitat, respirino improvvisamente i cattivi odori del cadavere franchista che lo spirito nazionalista ha tirato fuori dai suoi cimiteri. Non è dunque impossibile che tornino loro in memoria le collettività libertarie della rivoluzione del 1936 in cui si forgiò una vera indipendenza, prima che il partito comunista e lo Stato catalano, suo alleato, le schiacciassero.

Non è una chimera ma la vita è un sogno e siamo entrati in un'era in cui la poesia è il passaggio dal sogno alla realtà, un passaggio che marca la fine dell'incubo e della sua valle di lacrime.

Aprire uno spazio vitale a chiunque sia paralizzato dallo sgomento e dall'angoscia per il futuro, non è forse la pratica poetica che marca l'insolente novità dell'insurrezione della vita quotidiana? Non la cogliamo forse nella disgregazione del militantismo, nell'erosione di quel vecchio riflesso militare che moltiplica i capetti e i loro greggi timorosi?

Sotto la diversità dei suoi pretesti, l'unica rivendicazione odierna senza riserve è la vita piena e intera.

Chi potrebbe sbagliarsi? Non siamo nel tumulto delle rivolte prevedibili o inattese, siamo in seno a un processo rivoluzionario. Il mondo cambia base, una vecchia civiltà crolla, una nuova appare. Le mentalità compassate e i comportamenti arcaici possono pure perpetuarsi sotto un'apparenza di modernità, un nuovo Rinascimento emerge in seno a una storia fatta a pezzi dalla sua disumanità sotto i nostri occhi. Occhi che si aprono poco a poco. Scoprono nella donna, nell'uomo, nel bambino il genio di sperimentare innocentemente delle novità incredibili, delle energie insolite, delle forme di resistenza alla morte, degli universi che nessuna immaginazione aveva osato mettere in moto per il passato.

Siamo là, dove tutto comincia.